Paul Oldfield. *City and Community in Norman Italy*. Cambridge: Cambridge University Press, 2009. Pp. 294. ISBN 978-0-521-89804-1. (hardbound) US \$ 99

Il noto storico Fernand Braudel commentando il funzionamento della città in quanto organismo urbano e in riferimento alle relazioni che permettono al territorio di prosperare sosteneva che ogni città avesse *bisogno di essere radicata, nutrita dalla terra e dagli uomini che la circondano*. (*Le strutture del quotidiano*. Torino: Einaudi, 1982, 470). *City and Community in Norman Italy* (inserito all'interno della prestigiosa collana della Cambridge University Press -Cambridge Studies in Medieval Life and Thought Fourth Series) di Paul Oldfield, giovane docente di Storia medievale presso il Dipartimento di storia e storia economica della Manchester Metropolitan University e studioso di temi di storia del territorio, dell'urbanistica e delle istituzioni nel Mezzogiorno medievale, sembra inconsciamente nascere da questa considerazione.

Partendo da una documentazione abbondantissima, composta sia da documenti d'archivio sia da materiali a stampa, perlopiù poco noti o inediti, oltre che da una ricca bibliografia di riferimento (utilmente riportata a fine volume, 271-287) è evidente, fin dalle prime pagine del testo, che è stato necessario da parte dell'autore operare una scelta tematica rigorosa, per evitare che la dispersione e asistematicità delle informazioni portasse a una genericità della trattazione.

Il testo si occupa del difficile campo di indagine che ha come soggetti le comunità urbane nell'Italia meridionale durante la dominazione normanna. Esso è un'attenta ricostruzione delle vicende che caratterizzarono il rapporto fra poteri politici e società locali (analizzate nei più vari campi del sapere: l'urbanistica, l'economia, l'antropologia e la sociologia), in un ambito geografico molto vasto (Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia). Il territorio citato nel corso dell'indagine funge da zona-campione ma si apre, anche, a vari ed eruditi confronti storiografici con realtà assai differenti e dislocate su tutto il territorio italiano (si faccia riferimento a scopo esemplificativo, fra i tanti, ai nessi eruditi con le realtà e la storiografia pisana e genovese 244-249) in cui l'autore evidenzia fenomeni riguardanti il concetto, strettamente correlato, fra città e comunità.

Dopo un sintetico ma completo quadro storico della situazione precedente il XI secolo che occupa la parte introduttiva del volume, Oldfield passa, rivolgendosi ad un pubblico più squisitamente interessato alle questioni storiche e urbanistiche in senso lato, alla trattazione della conquista normanna, in particolare sul territorio siciliano, che costituì una novità radicale sul piano dell'insediamento urbano, a causa dei suoi ritmi e delle sue modalità. I Normanni si muovevano per gruppi parentali che, nell'ambito del movimento più generale di conquista, prendevano ciascuno possesso di un territorio relativamente ristretto. In questi ambiti le fortificazioni (spesso costruite per l'occasione) erano, oltre che mezzi di difesa, anche strumenti per il controllo delle popolazioni locali, alle quali venivano imposti obblighi concreti, secondo il costume feudale.

Come Oldfield spiega molto comprensibilmente, dimostrando, fra le righe, una virtuosa dimestichezza con i testi in lingua italiana e i documenti latini, la conquista normanna portò anche a un cambiamento nella struttura materiale delle

fortificazioni: da una maggiore attenzione per le cinte urbane, si passò alla costruzione di castelli, spesso collocati in un'area periferica dell'abitato urbano. Si trattava di un mutamento dettato dalla necessità di avere un punto forte, che consentisse il controllo delle comunità cittadine, spesso recalcitranti al nuovo dominio.

Il filo rosso dell'analisi di Oldfield si focalizza, dunque, nel rapporto, ora più, ora meno conflittuale, fra le città, con le loro dinamiche sociali e religiose, e la rete castellare, rappresentante di un potere centrale, ostile a ogni movimento potenzialmente centrifugo.

Nella seconda parte del libro, di sicuro interesse per un pubblico più eterogeneo, l'autore illustra, in maniera generale, ma con opportuni rimandi alla situazione delle singole località, la lunga fase di gestazione del nuovo equilibrio sociale ed economico, fra le resistenze delle comunità urbane all'imposizione del castello e le reazioni del potere centrale.

La ricostruzione dettagliata dei fatti porta a concludere, al di là dei singoli casi specifici, che il successo definitivo dei Normanni divenne possibile solo nel momento in cui furono realizzati due presupposti: da un lato, la definizione di una precisa identità urbana; dall'altro, la compiuta affermazione di un organismo statale dalle forti capacità di centralizzazione, distintamente con Ruggero II e i suoi successori.

In sintesi, il tema centrale del confronto fra centro e periferia, fra città e comunità muta nel corso del libro, adeguandosi alle trasformazioni politiche e al carattere della documentazione. Tale lavoro di ricerca risulta essere, pertanto, per la sua specifica evoluzione interna, nel contrappunto fra prospettiva interpretativa e scelta delle fonti, il motivo di interesse maggiore del volume. L'autore giunge a conclusioni innovative e originali non fermandosi mai all'apparenza ma sostenendo la sua teoria

we need to acknowledge that although the Norman rulers established a closer supervision of the cities, this need not have been undesirable to urban community or precluded its freedom of action, and to recognise that social and economic inequality was accepted principle among the civic population which did not prevent it acting as a communal group. (263)

In ultima analisi, il volume si mostra ricchissimo di informazioni e spunti, facilmente accessibili anche attraverso un indice dei luoghi e personaggi più significativi ben strutturato seppur breve. Esso è corredato di una breve appendice documentaria riguardante la dinastia e le vicende di Otto Nauclerius (.266-268) che tuttavia, pur essendo ben articolata e strutturata in maniera intelligente e comprensibile, poco riesce a valorizzare il difficile lavoro di ricerca dello studioso. Fanno da cornice esplicativa a tutto il volume un serie di note a piè di pagina, assai importanti e ricche di suggerimenti ma, talvolta, di difficile interpretazione soprattutto per i lettori poco avvezzi alla ricerca documentaria d'archivio.

Sfortunatamente, manca un apparato iconografico di riferimento, infatti a corollario illustrativo sono riportate unicamente una piccola mappa dei luoghi e una pergamena dell'Archivio di Montevergine (n. 1169, anno 1202) che riferisce

delle vicende di Urso di Raone e della sua eredità destinata al monastero di Santa Maria di Montevergine, una casa con annesso casalino con l'obbligo per i Verginiani di celebrare ogni giorno una messa cantata a suffragio della sua anima. La pergamena reca la firma del Pronotario Lupo rappresentata dal disegno dell'omonimo animale. Oldfield ha dato alle stampe un libro di sicuro interesse per gli storici del Medioevo in ogni suo più policromo campo di indagine.

GIULIA SAVIO

Università degli Studi di Genova

Albert Russell Ascoli. *Dante and the Making of a Modern Author*. Cambridge: Cambridge University Press, 2008. Pp. xvii, 458. ISBN 978-0-521-88236-1 hardback. €79,45.

Lo studio di Albert Ascoli affronta di petto un problema chiave degli studi danteschi e, a ben vedere, centrale per qualsiasi approccio teorico-letterario alla produzione di testi. Il problema è quello dello 'status autoriale', e cioè la categoria culturale che, in una certa epoca ed in una data cultura, permette ad uno scrittore di entrare legittimamente in dialogo non solo con il suo pubblico, ma anche con la tradizione letteraria che lo precede e con la quale non può non confrontarsi. La sua fatica, alla quale plaudono senza riserve studiosi di altissimo livello quali il Pertile ("A new and original book, scholarly, rigorous, and fully engaged with both Dante's culture and our own, it combines depth with breadth and, while reconstructing the complex process through which Dante achieves his position as a supreme 'author,' builds its own enduring authority") e il Baranski ("*Dante and the Making of a Modern Author* is a major work of scholarship, the result of many years of reflection and research. Its subject - the poet's profound, shifting, and self-centred obsession with 'authority' - is certainly among the most vital in present-day Dante studies; and, for a long time to come, Ascoli's book will stand as the definitive analysis of the question.") nei giudizi riportati sul risvolto di copertina, muove da una questione fondamentale: come poté Dante ergersi ad 'autore', conferire cioè a se stesso il rango di produttore di testi destinati a durare e ad essere studiati, in una cultura come quella medievale per la quale il concetto di autorità letteraria presupponeva anche quello dell' antichità di un'opera e, di fatto, della sua scrittura in latino? Come può Dante nominare se stesso nella propria opera e assegnarsi un ruolo profetico, magisteriale, persino biblico, in una cultura che non prevede simili superfetazioni dell'io?

Dopo un primo capitolo di interesse storico generale ("The author in history"), l'indagine di Ascoli si biforca in due 'parti' di tre capitoli ciascuna. Nella prima, intitolata "An Author in the Works: Dante before the *Commedia*", lo studioso si occupa del *Convivio* ("Definitions: The vowels of authority. The problem of *Convivio*"), del *De Vulgari Eloquentia* ("Language: '*Neminem ante nos*'") e della *Vita Nova* ("Auto-commentary: Dividing Dante"); nella seconda, "Authority in Person: Dante between *Monarchia* and the *Commedia*", si affrontano invece il *De*